

BALLARÒ

NINO DE VITA

Antologia (1984-2014)

a cura di **Silvio Perrella**



MESOGEA

INTRODUZIONE

Dalla casa di Nino De Vita appare in tutta la sua magnificenza lo Stagnone, quell'arcipelago lagunare con le isole che navigano nel vicino orizzonte, e soprattutto la fenicia Mozia con la statua del suo giovinetto che balugina di misteriosa bellezza in una sala del locale museo. Dalla casa del poeta lo sguardo può spaziare, fare delle soste simili agli accenti che cadono sui versi e indugiare sulle montagnole di sale che si accumulano seguendo un ritmo tutto loro. Lo sguardo va lontano, fin dove può, e torna indietro filtrato dalla memoria; e insieme alle immagini nella casa del poeta approda una ben calibrata collezione di parole petrose, ricche di consonanti e con la predominanza vocalica della *u* finale.

De Vita scrive in un dialetto siciliano molto particolare, quello che si parla a Cutusio, la contrada di Marsala nella quale lui e la sua famiglia vivono. Ma va detto che il suo esordio è una raccolta di poesie in lingua italiana. S'intitola *Fosse Chiti*, uscì nel 1984 e seppe subito catturare l'attenzione di Giovanni Raboni, il quale vi trovò

«una sommessa, incantevole, 'inspiegabile' precisione. Erbe, fiori, insetti sono osservati e salvati con un'impasibilità che nasconde e protegge il battito, il tremore di una sottile febbre amorosa».

Ma quel libro era destinato a rimanere un *unicum* nella produzione poetica di De Vita. Da lì in poi, infatti, il poeta andò maturando una scelta che lo porterà a usare la lingua della sua contrada. Una scelta dissonante rispetto a quelle dei suoi maestri, primo fra tutti Leonardo Sciascia.

Quest'ultimo, come molti scrittori della sua generazione, si è ben guardato dal mettere su carta parole dialettali. Sì, certo, il radicamento siciliano era ben evidente in quel che scriveva, ma la lingua doveva respirare nel respiro generale della nazione; e tutt'al più, se un'altra lingua poteva filtrare, questa poteva essere il francese, figuriamoci il siciliano.

È stato detto che il passaggio di De Vita dall'italiano al dialetto gli ha permesso una verticalità prima solo intravista. Alla Natura, scrutata nei suoi dettagli, ma sospesa quasi in una dimensione sovratemporale, si è così associata la Storia: dei luoghi, delle persone, e anche degli animali. Così Massimo Onofri: «L'occhio, lo stesso occhio di *Fosse Chiti* [...] abbandona il microscopio ed il paesaggio si apre ad altezza d'uomo. Il tempo lineare e umano irrompe in quello ciclico e biologico. La memoria da naturale si fa storica».

Cosa ha spinto De Vita a compiere questo passo? Innanzitutto le parole; quelle parole che rischiavano di

perdersi del tutto se non avessero trovato un pescatore amorevole. Il poeta, dopo averle pescate direttamente dal disordine del mondo quotidiano, le ha inserite in ben calibrate sequenze narrative, inseguendo quella «voluttà nominale» individuata da Enzo Siciliano.

Quel che ha donato loro non è dunque una teca museale, bensì fiato di narratore. Ed è così che proprio quelle parole si sono portate con loro mondi, intonazioni e insegnamenti.

Ma niente di nostalgico né di retrò; il poeta non si fa limitare dalla vita della sua sola contrada; basta appoggiare l'orecchio sulla sua pagina per sentire il vociferare del mondo e tutt'intorno le storie di un Mediterraneo conflittuale. Inoltre, c'è anche un altro aspetto da non sottovalutare. A De Vita sta a cuore il mondo degli altri, ma allo stesso tempo ambisce a disegnare un proprio autoritratto.

Non a caso la sua opera si apre idealmente con quell'*Otto giugno millinovecentocinquanta* (8 giugno 1950), che indica proprio la data esatta della sua nascita. Prima un silenzio atterrito e sospeso e poi finalmente il grido di chi è sottoposto per la prima volta alla forza d'urto dell'aria che entra nei polmoni: sono i primi due emblemi di un proliferante autoritratto. Il silenzio sommesso della Natura e la parola che prova a espugnarlo, immettendolo nel flusso della Storia.

Da quando De Vita ha deciso la sua strada espressiva è cominciata una stagione di prove quasi tra sé e sé. A

seconda di qualche particolare ricorrenza, il poeta scriveva e stampava a proprie spese dei piccoli libricini. Ne prevedeva un numero sufficiente a raggiungere gli amici.

Così, di libricino in libricino, fuori da ogni consueta logica editoriale, si è formato il pubblico di De Vita, una comunità di lettori quasi scelti uno per uno, in Sicilia, ma soprattutto altrove. Non va taciuto che nel gesto di spedire il poeta si metteva in relazione ideale con i suoi possibili interlocutori.

Nella sua agenda lui era andato segnando gli indirizzi di chi gli sembrava potesse entrare in sintonia con la sicola epopea che andava man mano formandosi. A volte, poteva capitare che qualcuno raggiungesse la Sicilia, e gli venisse il desiderio di conoscere l'autore di quelle missive al tempo stesso poetiche e narrative. Ed eccolo varcare la soglia della bella casa di Nino e Giovanna (sua moglie e sua prima e paziente lettrice); ed eccolo accolto da una cordialità semplice e sopraffina che solo certi isolani sanno praticare, tenendola in vita anche per quelle parti di mondo in cui purtroppo è del tutto scomparsa.

Finché non è arrivato il tempo di una raccolta più sistematica e pubblica. Da quel momento la casa editrice di Nino De Vita è stata Mesogea: da Cutusio a Messina sono iniziati i viaggi delle parole. E dal 2001 al 2011 sono nati ben quattro libri: *Cutusiu*, *Cùntura*, *Nnòmura* e *Òmini*. E se si retrocede a *Fosse Chiti*, che la stessa Mesogea ripubblica nel 2007, si arriva a un bel gruzzolo di tempo: trent'anni tondi tondi.

È da questi cinque libri, con l'aggiunta di qualche

inedito, che insieme allo stesso poeta abbiamo tratto l'antologia che vi apprestate a leggere.

Si diceva del passaggio dalla lingua al dialetto; un passaggio equivalente a una diversa dimensione: quella di una vicinanza con l'oggetto che la lingua non permetteva. Si tratta di una vicinanza sonora ed esistenziale al tempo stesso.

Il poeta da quel momento è andato all'unisono con la sua terra. Da qui la ricchezza di movenze, la precisione dei dettagli, la minuta conoscenza dei suoi personaggi. Il tutto messo in rapporto con un occhio che osserva la propria storia e quella degli altri personaggi tenendole sullo stesso piano. *Io e tu* s'intrecciano; così come si completano casa e paesaggio, microcosmo e macrocosmo. Così Franco Loi: quelli di De Vita «sono racconti essenziali, versi ricchi di quelle cupe finali in *u* che danno al siculo gli echi del dolore e della fame, quasi il risuono di una cassa toracica o di buie grotte di mare».

Gli animali che in *Fosse Chiti* apparivano come emblemi da interrogare, adesso hanno non solo storie da raccontare, ma sono portatori di un dolore universale. Al punto tale che il cacciatore-poeta decide di lasciare a casa il fucile. Da oggi in poi, dice a se stesso, mi basteranno gli occhi e verrà in seguito il lento lavoro del linguaggio.

E davvero non si dimentica più la passeggiata del maiale per la campagna, in *C'èranu tutti ammezzu ri l'aruni* (C'erano tutti nella grande aia). Lui non sa che sarà l'ultima; per quel che è possibile il suo passo è leggero, i sensi acuiti dalla curiosità, soprattutto la vista e l'olfatto.

Noi lettori passeggiamo con lui; con lui ci sbalordiamo quando appare l'animale misterioso – «un armaluzzu ch'unn'avia / nna vita sua virutu / mai» – che si rivela essere un pavone. Il dispiegarsi della sua ruota, quei colori inaspettati e quasi psichedelici, abbagliano lui come noi pensiamo, un apologo; un apologo che non riguarda solo il povero maiale che presto sarà scannato.

Se ci fermassimo ad analizzare i suoi movimenti, come quelli di altri animali; se ci fermassimo a osservare da vicino i movimenti che il poeta fa fare ai suoi versi, scopriremmo a vista la bottega di un narratore con pochi eguali nell'attuale scena della scrittura.

Senso del pudore, uso parco della parola, sordina ironica e pathos, nudità del gesto, scansione netta, la costruzione dei versi di Nino De Vita prende quasi sempre la forma del racconto. I suoi sono racconti in versi che possono far pensare a un Attilio Bertolucci che si sia impregnato del senso tragico di Federigo Tozzi. E che differenza abissale con il profluvio monotono come la pioggia delle narrazioni romanzesche che da tempo passa il nostro convento editoriale! Basta il solo esempio delle due figure malefiche che per spirito predatorio avvelenano 'A Vurga (La fossa); basta ascoltare i funebri e impassibili rintocchi che il narratore sa far salire dai suoi versi per metterlo una spanna più in alto di tanti scrittori di *noir*, come d'altro.

Solitario, Nino De Vita srotola il suo mondo e lo offre a qualunque lettore, anche a quello ignaro della lingua da

lui usata. Sì, perché se si viene presi nella rete narrativa di questi *cunti*, basterà solo un'acuita attenzione dell'orecchio per superare le oggettive difficoltà. Qui oralità e scrittura si danno la mano; nello scritto si sente l'impronta della voce e nella voce si capisce che s'è insinuata l'arte della scrittura.

Nessuna esaltazione della natura si trova in questi racconti, che pure di natura sono tutti innervati. Piuttosto un'attenta osservazione delle cose, degli alberi, degli animali, delle isole vicine, delle acque salmastre da cui estrapolare il sale; e allo stesso tempo un iniziarsi alle «città del mondo» vittoriniane. Un viaggiare in lungo e in largo per l'ossuta isola triangolare, come ricordò Vincenzo Consolo nella prefazione a *Cutusiu*.

Un fare i conti con la capitale, quella Palermo raggiunta per via degli studi universitari e presto diventata uno scrigno pieno di *òmini*; *òmini* come Leonardo Sciascia, come Enzo Sellerio, come Angelo Fiore, come Ignazio Buttitta; ma anche *òmini* con nomi che non dicono nulla a nessuno, *òmini* che hanno saputo accendere l'interesse del poeta a farli figurare nel suo vasto politico, nel suo romanzo modulare fatto di tasselli e sempre *in progress*.

Se è vero quel che si è detto finora, non stupirà che insieme a quest'antologia arrivi in libreria un libro nuovo di zecca che dilata la dimensione del *cunto*. S'intitola *A ccanciu ri Maria* (In cambio di Maria) ed è il naturale sviluppo di un talento drammaturgico che ha ormai preso fiducia in se stesso e sa non solo come misurare le proprie forze, ma s'avventura per duplicazioni nuove del punto di

vista, per fughe prospettiche che trasmettono alla narrazione un di più di arditezza.

È la sosta più lunga, in attesa che il cammino dei *cunti* ricominci, perché De Vita ha in mente un progetto con sue precise campiture; un progetto che lo porterà a disegnare un ciclo scandito in ben otto libri.

Per concludere, torniamo ad aprire la finestra di casa De Vita: quella che dà direttamente sullo Stagnone. Da qui si possono seguire le operazioni lente e ritmiche che portano alla produzione del sale. E da qui, osservando i cristalli bianchi sfolgorare sotto la cottura del sole, non può non venire in mente una correlazione tra quei cristalli e i versi di Nino.

Come con il sale, per produrre quei versi è necessario tempo ed è necessario che con il tempo, sotto il lavoro delle stagioni, evapori il non necessario, si dilegui quel che è transeunte. Le collinette che salgono verso il cielo sono l'equivalente dei *cunti*: accumuli entrambi di qualcosa che in seguito andrà miniaturizzato in un involucro di cartone o nella copertina di un libro. Inoltre, dopo l'opera di collocazione formale dei manufatti, sarà necessario diluire quella sostanza nell'acqua: l'acqua che bolle in attesa che vi vengano versati i cibi da cucinare; e l'acqua dell'immaginazione, necessaria a diluire la lingua del poeta nella mente di chi legge.

E infine viene da dire: se quel sale è potentemente siciliano, una volta versato nella vostra acqua, sarete voi in grado di definirlo un dettaglio localistico? Mai vi verrà

in mente qualcosa del genere, quando avrete sulla lingua la sua sapidità; così come non dovrebbe mai venire in mente di restringere la poesia narrativa di Nino De Vita negli angusti confini di una località. È forse locale il frutto di una pianta coltivata in un punto preciso del mondo che può essere mangiato ovunque?

Cutusio è solo la stazione di partenza; quella di arrivo dipende da noi che leggiamo.

Napoli, aprile 2015

Silvio Perrella